

Bascetta pubblica, per la sua casa editrice, la storia del nobile patriota che seppe arruolare uomini rubandoli alle truppe dei Borbone dopo aver lasciato a sua volta l'esercito del regno di Napoli per aderire alla Repubblica Partenopea



Francesco Federici il marchese ribelle

Napoli 1799



Ugo Cundari

La Storia, si sa, non si fa con i se, ma... se Francesco Federici avesse avuto qualche altra settimana a disposizione, forse la Repubblica napoletana del 1799 sarebbe durata più di cinque mesi, con tutto quello che avrebbe significato per Napoli e per il Mezzogiorno.

A suggerirlo è Vincenzo Cuoco nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*. Perché Federici in poche settimane era riuscito a radunare un esercito di mille uomini, e poco prima di giugno, mese in cui la spietata repressione borbonica stroncò la Repubblica, aveva avuto l'incarico, di trovare nuovi arruolati in una spedizione che l'avrebbe portato dalla sua amata Irpinia fino in Puglia. Di nuovi combattenti per la causa ne avrebbe trovati tanti, Federici era un uomo di grande fascino e autorevolezza, in grado di portare dalla parte dei liberatori napoletani tutti quelli ai quali riusciva a parlare della neonata repubblica.

«Molto fine sul piano pedagogico, sapeva spiegare alla gente con linguaggio semplice e chiaro, dato



il diffuso analfabetismo di quei tristi tempi, i valori della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità propugnati dalla Repubblica Partenopea». In molti passavano dalle file borboniche a quelle dei rivoltosi. Federici sapeva bene quali parole usare perché lui per primo aveva militato a lungo nell'esercito del regno raggiungendo i gradi di maresciallo. Poi, aveva tradito, «ma non parlerei di tradimento, il suo fu un ravvedimento. Capi che doveva combattere dalla parte giusta della storia e non ebbe paura di passare dall'altra parte» dice Arturo Bascetta, che con la sua omonim

A 64 ANNI, NONOSTANTE LA DOLOROSISSIMA MALATTIA CRONICA AI RENI, TRASCURÒ LA SALUTE COMBATTENDO PER LA LIBERTÀ

L'ALBERO DELLA LIBERTÀ In alto, il palo eretto in largo di Palazzo (oggi piazza Plebiscito) come simbolo rivoluzionario. Al centro, martiri della repubblica partenopea: Federici è cerchiato in rosso

ORIGINARIO IRPINO (DI PIETRASTORNINA) CAPI NELLE GUERRE CHE I POPOLI POTEVANO SOTTARRSI ALLE TIRANNIDI



RISORRIMENTO In un dipinto dell'Ottocento, un giovanissimo patriota con la bandiera tricolore

puttane e se mi fosse concesso un ultimo desiderio... non esiterei neanche un istante. Finirei pure per vendere il mio ultimo avere, quell'aria da martire che voglio sputare in faccia al boia». Ne seguiamo le scelte che lo hanno portato dalla frequentazione di lavapiatti e zoticci a quella di intrepidi carbonari e intellettuali rivoluzionari, le illusioni e le delusioni, l'antipatia nata frequentando da bambino la canonica per «riti e misteri incomprensibili fatti apposta per metterti in gabbia», la speranza mai

ma casa editrice firma il saggio *Il marchese di Pietrastornina* (pagine 152, euro 30).

È la prima biografia di Federici, «destinato a una grande carriera militare che preferì rinunciare a tutto e aderire agli ideali, che definì socialisti, della Pimentel Fonseca». I documenti dell'epoca ritrovati dall'autore testimoniano della dedizione alla causa di Federici. «A 64 anni, e con una malattia cronica ai reni che spesso lo immobilizzava per il dolore, trascurò la salute pur di combattere per la libertà».

Federici era nato a Napoli nel 1735 da una famiglia nobile originaria di Pietrastornina, nell'avellinese, con proprietà e palazzi anche nel borgo amalfitano di Cetara. Come soldato semplice e poi con i gradi più alti fino ad arrivare a comandante di tre reggimenti di cavalleria, fece esperienza di guerra in molti conflitti, non solo in Ita-

lia ma anche all'estero, tra Francia e Germania «e forse fu lì che capì che i popoli potevano vivere anche più liberamente, senza il giogo della tirannide, e decise di combattere non per, ma contro i Borbone».

Secondo lo storico Diomede Marinelli, un mese prima della nascita della Repubblica, nel dicembre 1798, Federici «aveva parlato forte con il re, facendoli vedere l'ingiustizia dell'amministrazione di questa giustizia, l'aggravio delle Province, e la mala condotta nella guerra». Federici fu decapitato il 23 ottobre del 1799 nel cortile dell'allora Castel nuovo. Scrive Bascetta: «Non si smentì neppure in punto di morte, continuando a parlare dal palco della forza ai soldati che piangevano di dolore». Così lo descrisse Francesco Lomonaco, un cronista dell'epoca: «Uomo di genio, che all'elevatezza dei talenti militari aggiungeva le cognizioni politiche, morì con la massima presenza di spirito». Scrisse Cuoco: «Egli sapeva profondamente l'arte della guerra; ma insieme coll'arte della guerra egli sapeva mille altre cose, che per lo più ignorano coloro che sanno l'arte della guerra. Il suo coraggio nel punto della morte fu sorprendente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giovane rivoluzionario imprigionato con Poerio

Nel 1834 alla spedizione mazziniana nella Savoia, con l'intento di sollevare i contadini per abbattere la monarchia sabauda, parteciparono molti patrioti italiani. L'azione fu un fallimento e furono tutti incarcerati. Tra questi c'era un gio-

IN «NON ERA LA VOLTA» GIGANTE COSTRUISCE UN PERSONAGGIO ISPIRANNO AL PATRIOTA RICCIARDI CHE COME LUI SI RACCONTA IN UN DIARIO

vane rivoluzionario originario di Grottaferrata, rinchiuso prima alla Vicaria e poi in una cella umida e minuscola della sezione dei condannati a morte del carcere di San Francesco. «Mi accusarono di essere un transfuga degli Stati del Papa, accorso per partecipare alla sedizione. Crimini vaghi finanche per le forche borboniche che valsero a me e ai miei compagni, senza essere processati, di essere ammessi su una carretta del mare e poi portati a Modena. Con noi viaggiava anche Poerio», racconta in prima persona il giovane idealista («non sono mai guarito dalla mia malattia dell'infanzia:

sognare a occhi aperti, confondere nella realtà le mie immagini») protagonista di *Non era la volta* (Castelvecchi, pagine 152, euro 17,50) del napoletano Claudio Gigante, ordinario di Letteratura italiana all'università di Bruxelles.

Il romanzo è costruito su una sorta di diario tenuto dal prigioniero, grazie al quale conosciamo la mentalità di un personaggio contraddittorio che credeva nella libertà e nell'indipendenza della sua patria, ideale nobile che si sposava con una natura più primitiva, perché «pur palpando dietro una grande idea, non ho mai smesso di andare a



del tutto sopita di poter vedere realizzato il suo sogno di «un'Italia una e unita» e così a un passo dalla forza.

Ogni tanto le pagine iniziano con riflessioni profonde, generate da giornate passate nella semioscurità a pensare: «Il tempo è una misura dello spirito». Sullo sfondo vediamo muoversi personaggi storici realmente vissuti, come Lamartine, Murat, Leopardi e Ranieri, e tanti combattenti per la libertà come Massimo D'Azeglio, Gabriele Pepe e Giuseppe Ricciardi che forse è stato il modello dell'autore per costruire il suo personaggio, visto che Ricciardi fu autore dell'autobiografia *Memorie di un ribelle* e fu «personalità complessa, esuberante, da rivalutare».

U.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA